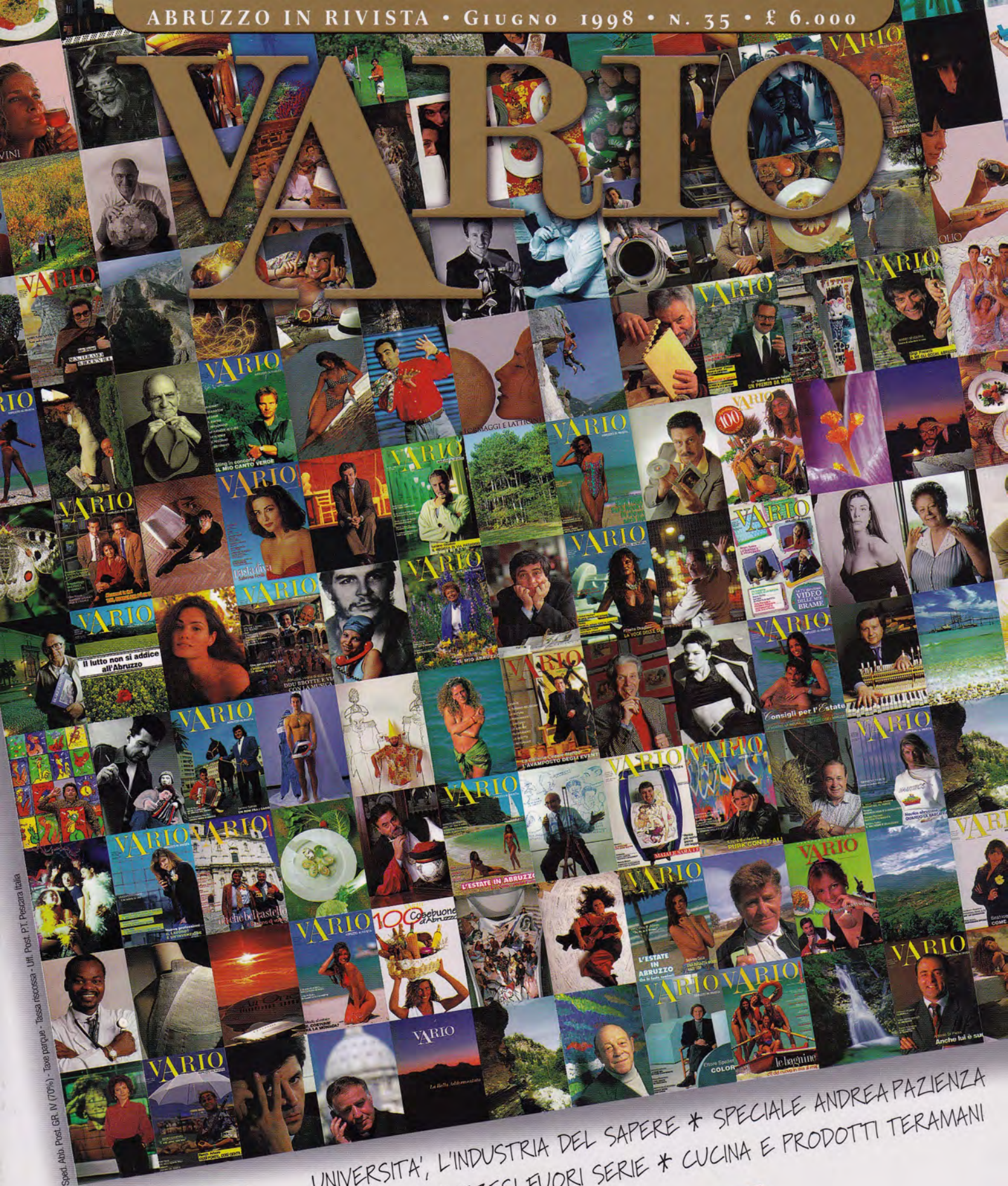
ABRUZZO IN RIVISTA • GIUGNO 1998 • N. 35 • £ 6.000



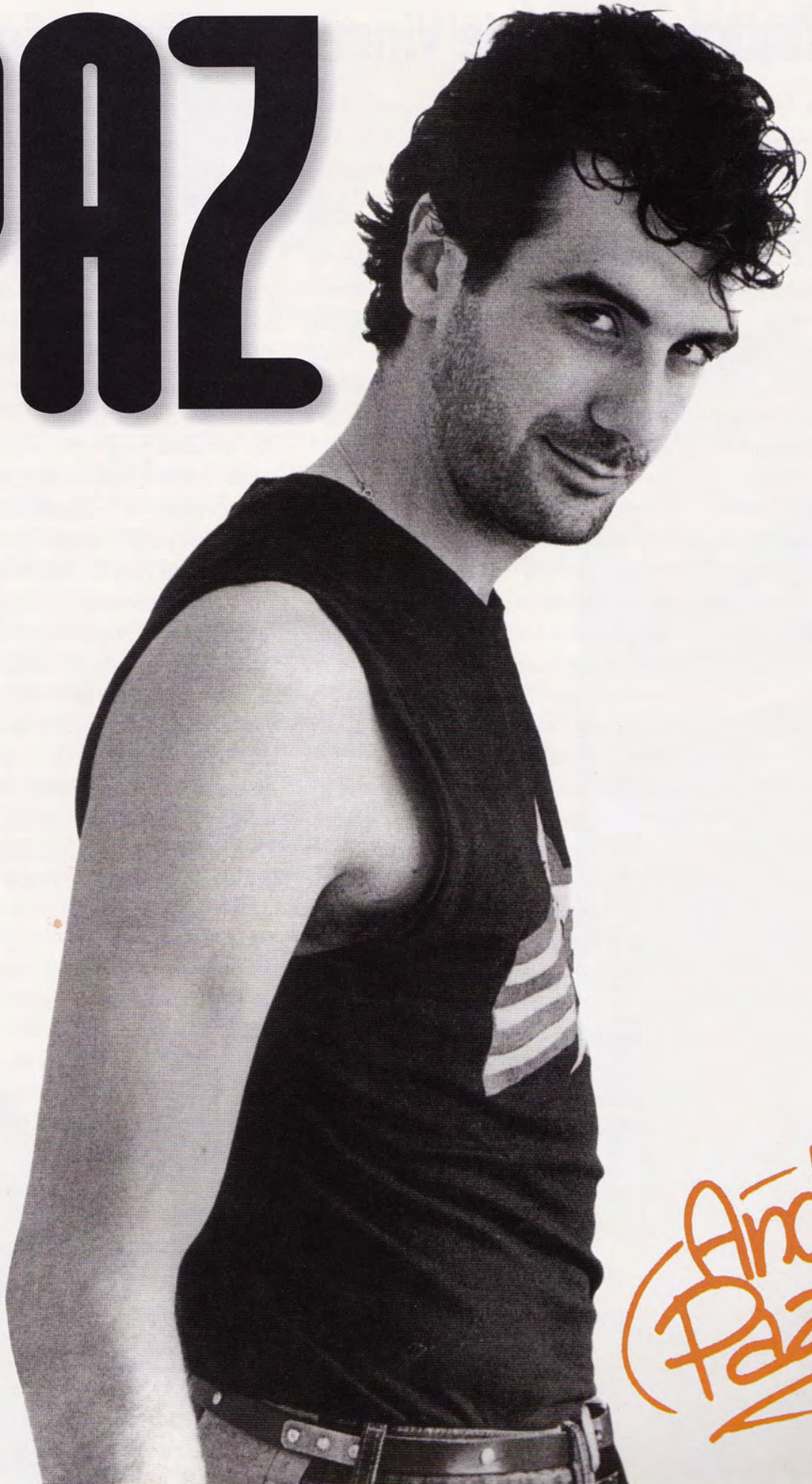
UNIVERSITA', L'INDUSTRIA DEL SAPERE * SPECIALE ANDREA PAZIENZA
ABRUZZESI FUORI SERIE * CUCINA E PRODOTTI TERAMANI

Dieci Anni

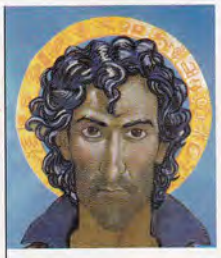
Sped. Abb. Post. GR. IV (70%) - Taxe perçue - Tassa riscossa - Uff. Post. P.T. Pescara Italia

Una serie di iniziative a livello nazionale ricorda il decimo anniversario della scomparsa di un grande del fumetto italiano, che trascorse a Pescara presso il Liceo Artistico gli anni della sua formazione. Con questo viaggio attraverso i ricordi di chi lo ha conosciuto come allievo e compagno, e le affettuose dediche di alcuni giovani disegnatori abruzzesi, Vario rende omaggio alla figura, quanto mai presente ed attuale, del "papà" di Zanardi.

PAZ



Andrea Pazienza ©



di Valeria Collevecchio

Mi chiamo Andrea Michele Vincenzo Ciro Pazienza,

ho ventiquattr'anni, sono alto un metro e ottantasei centimetri e peso settantacinque chili. Sono nato a San Benedetto del Tronto, mio padre è pugliese, ho un fratello e una sorella di ventidue e quindici anni. Disegno da quando avevo diciotto mesi, so disegnare qualsiasi cosa in qualunque modo. Da undici anni vivo solo. Ho fatto il Liceo Artistico, una decina di personali, e nel '74 sono diventato socio di una Galleria d'arte a Pescara: Convergenze, centro d'incontro e di informazione, laboratorio comune d'arte. Dal '75 vivo a Bologna. Sono stato tesserato dal '71 al '73 ai marxisti leninisti. Sono miope, ho un leggero strabismo, qualche molare cariato e mai curato. Fumo pochissimo. Mi rado ogni tre giorni, mi lavo spessissimo i capelli e d'inverno porto sempre i guanti. Ho la patente da sei anni, ma non ho la macchina. Quando mi serve, uso quella di mia madre, una Renault 5 verde. Dal '76 pubblico su alcune riviste. Disegno poco e controvoglia. Sono comproprietario del mensile Frigidaire. Mio padre, anche lui svogliatissimo, è il più grande acquarellista che io conosca. Io sono il più bravo disegnatore vivente. Amo gli animali, ma non sopporto accudirli. Morirò il sei gennaio 1984».

Aveva sbagliato di quattro anni e cinque mesi il pittore, fumettaro, vignettista satirico, scenografo, illustratore, cartellonista, costumista, scrittore Andrea Pazienza, alias Penthotal, alias Zanardi, alias Pompeo. E' morto il 16 giugno 1988. A 32 anni. Di overdose. Quel giorno, dieci anni fa, Paz è entrato nella leggenda.

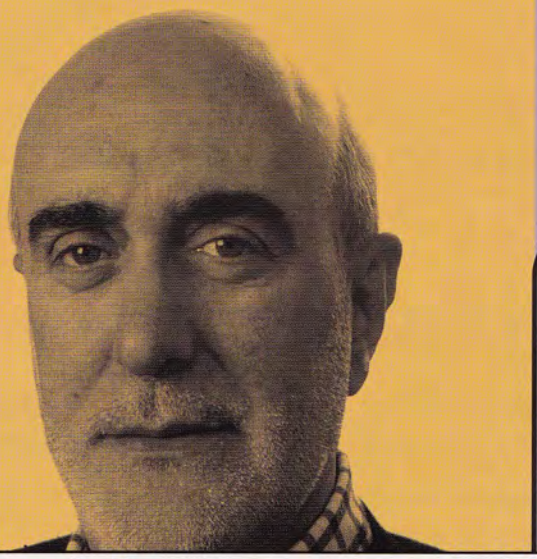
E' difficile parlare di lui: l'unico incontro possibile con questo "mito" così controverso è con i suoi personaggi, è far parlare lui stesso attraverso i suoi salti da un segno all'altro: «Per fare il fumetto bisogna partire dal segno. Il segno è una metafora meravigliosa. Per me l'importante è non giocarmi un'univocità... Posso, invece, contenere una serie di segni diversi: si può avere un solo personaggio e farlo vivere in mille modi diversi, oppure mille personaggi e farli vivere in un modo solo oppure averne mille e farli vivere in mille modi diversi, che vorrebbe essere un po' il mio caso». L'univocità è la negazione di Andrea, che nella sua opera ha cercato in ogni momento di dar conto dell'estrema complessità insita in ogni storia, in ogni suo personaggio. Lui stesso è assolutamente indefinibile in modo univoco: era capace di disegnare e raccontare storie volgari, disimpegnate, crude e violente, nere, di droga, di sesso, di morte, e contemporaneamente narrava le immagini della sua infanzia e scriveva poesie tipo: "Donna è la mia ragazza, donna è mia madre e ti dico che riposare una testa sconvolta in un grembo conosciuto e amato è quanto di più bello sia dato di vivere a un uomo dopo le sorgenti del Rio delle Amazzoni».

Luce e buio, giorno e notte, amore e odio, generosità e violenza, pura poesia e bassa materialità: tutte anime che coesistevano in lui e che proiettava all'esterno di sé attribuendole ai suoi personaggi, ai suoi eroi settantasettini: «Quando disegno un corpo io disegno o il mio antenato Arcadio Paz, o un corpo degradato, o migliorato, o flamenchizzato, o insensualito, ma sempre il mio corpo».

Il tema del doppio ricorre spesso nei suoi scritti: «Sono un giovane prete ilare, scherzoso, complimentoso, che batte i tacchi, che ghigna a tutto spiano, capace di cattiverie povere, insulse, di paranoie galattiche sulle quali non tramonta il sole». Questa sua situazione la chiamava tipica dei «tudemochiei». «L'alternativa a questa situazione nacque quando mi spuntarono i primi baffi che io coltivavo moltissimo: la condizione Penthotal, baffuta, legnosa, più estiva, asciutta, dinamica, virile, i primi successi decenti, le prime risultanze con le donne». Già, le donne, la sua ossessione: «In me scattano certi meccanismi laidi se parliamo di femmine. E' fantastica, veramente stupenda, la femmina è meravigliosa. Io ho una grande partecipazione erotica a ciò che mi succede intorno; proprio perché è così scatenata, non vale la pena di stare a descriverla per esteso».

Più di tremila disegni, tanti quadri, passione iniziale poi quasi abbandonata perché «non ci potevo pensare che venivano comprati da farmacisti che poi se li appendevano in camera da letto», centinaia di «figli illegittimi» spirituali, che continuano a rifarsi alla sua scuola, di fumetto e di stile di vita: tutto questo ci ha lasciato Andrea Pazienza. Fedele alla sua affermazione:«Piuttosto preferisco essere libero, essere definito inaffidabile. Anzi voglio rimarcare la mia assoluta inaffidabilità».

Sì, Andrea, sei stato assolutamente inaffidabile, perché ci hai lasciati orfani di un'indispensabile guida negli incubi, nelle paure, nei sogni di un'intera generazione. Quella del famoso '77, e non solo lei.



Sandro Visca: Quando avevo Pazienza

di Fabrizio Gentile

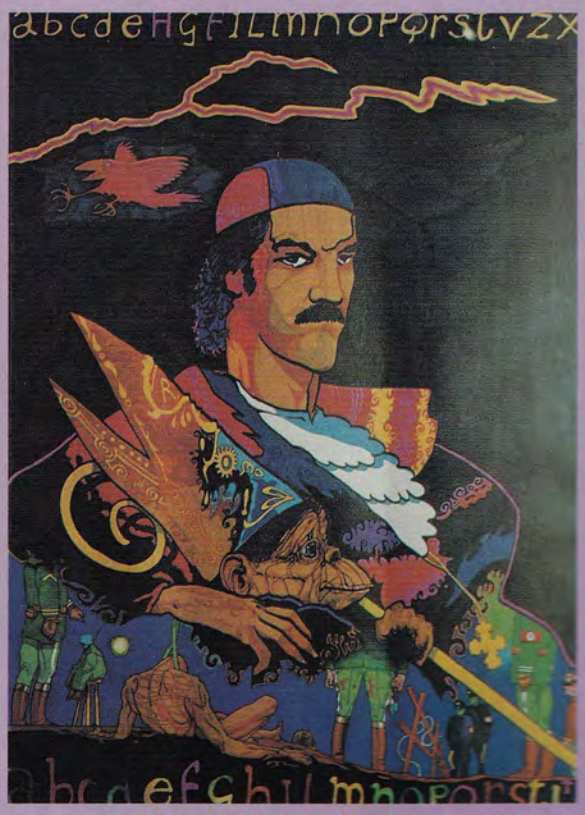
Il giovane Andrea giunge a Pescara nel 1969.

Ha tredici anni, ed è la prima volta che vive da solo. Il Liceo Artistico gli offre l'occasione per dare sfogo a tutto il suo talento, e per trovare amici con cui condividere le prime, coscienti impressioni sulla vita. Il primo personaggio che incontra, e che diverrà poi il suo migliore amico di quegli anni, è Sandro Visca, docente di Figura Disegnata. « Andrea mi colpì subito per il suo spirito spontaneo, burlone, irridente. Ricordo che il primo giorno che lo vidi nella mia aula era in una strana posizione, appollaiato su un trespolo di legno con la testa fra le ginocchia e le braccia incrociate sul davanti. Dapprima non gli diedi gran peso, ma verso la fine della lezione gli domandai cosa stesse facendo, e lui rispose che "stava facendo l'avvoltoio". Questo era Andrea». Un ragazzo diverso dagli altri, che ribaltava già i rapporti in maniera radicale: « mi fece capire subito che non avrei mai avuto con lui il classico rapporto -pur libero e diverso in quell'ambiente- tra alunno e professore. Lui era l'attore e io la spalla».

Data la sua straordinaria capacità grafica (a quell'età conosceva perfettamente l'anatomia umana ed animale) non aveva granché bisogno di lezioni teoriche. Iniziò a frequentare i professori e i loro amici, entrando nel gruppo di lavoro "Convergenze" che faceva capo a Peppino D'Emilio e alla sua galleria d'arte. «Benché il padre volesse per Andrea una carriera da pittore, lui aveva altre esigenze: il suo avvicinarsi alle cose era molto immediato, e richiedeva una comunicazione altrettanto veloce, semplice ma profonda, e le sue opere definite "pittoriche" sono in realtà delle grandissime opere grafiche. Così, dopo qualche tempo, D'Emilio (che lo promuoveva a più livelli anche se si era sempre occupato di pittura e di arti più "codificate") organizzò la sua prima mostra personale a Convergenze, dopo altre esposizioni collettive ad Ascoli Piceno, San Benedetto del Tronto, Vasto e Francavilla al Mare».

Il rapporto con i professori cresceva, alimentato da quelle esperienze e dal progressivo adattamento di Andrea alla vita lontana dalla famiglia. «Un episodio che amo raccontare per descrivere lo spirito di Andrea è quello che riguarda me e Albano Paolinelli, altro insegnante del Liceo, tuttora in attività. Dopo le lezioni spesso Andrea frequentava il mio studio e pertanto capitava non di rado che si fermasse a cena da me. Davanti ai miei frugali pasti, usava raccontarmi di cene a casa di Albano a base di caviale e anatra all'arancia, decantando le straordinarie capacità culinarie della moglie del mio collega. Un giorno presi da parte Albano dicendogli che così lo viziava, che stava esagerando. La sua risposta fu che Andrea gli aveva raccontato che *io* gli servivo caviale e anatra all'arancia, e che ero un ottimo cuoco».

Le sue prime storie (delle quali Visca era l'indiscusso protagonista: «sono sempre stato ritratto nei panni più disparati, la sua prima storia si chiamava "Don Viscotte della Mancia"») che avevano in gran parte una componente puramente goliardica erano pervase da una pungente cattiveria, come di uno che pur comprendendo quanta assurdità ci fosse nel mondo, trovasse indispensabile vivere la vita.



In alto, Sandro Visca e Andrea Pazienza a L'Aquila nel 1983. Qui sopra, "Il Cardinale" (1975), uno dei tanti ritratti di Visca.

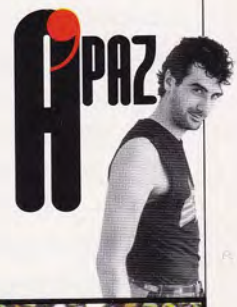
di Pazienza in Pazienza

di Adriana De Filippis

É il 1963... e frequento la II media inferiore in un istituto di S. Severo. Durante una lezione di disegno (si parla di disegno e non di educazione tecnica), mentre il mio insegnante, il prof. Enrico Pazienza, apprezzatissimo acquerellista pugliese, cerca di imprimere nelle nostre menti alcuni rudimenti di questa disciplina, un ragazzino di sette anni entra nella mia classe: "Ciao, papà! Quando finisci?", i due si dicono qualcosa, poi Enrico esclama: "Andrea, disegna qualcosa alla lavagna!". E Andrea, preso un gessetto, con una manina velocissima, un po' nervosa, disegna un cavallino guizzante, in movimento, pronto al balzo, e ai miei occhi di adolescente forse poco predisposta alle arti del disegno, sublime!

Era il suo modo di disegnare, lo sarà anche in seguito, la mano sicura e una rapidità sorprendente come a dare vita nei dettagli e senza esitazioni a un'idea molto precisa, a lungo pensata e analizzata, anche se spesso si trattava di disegni improvvisati in quel momento. Un disegnare fluido, che non conosce stanchezza; Andrea, nel disegnare ha una forza inesauribile, è sua la frase: "la pazienza ha un limite, Pazienza no!". Tra gli innumerevoli aspetti della sua arte, nessuno trascurabile, da quello fumettistico a quello narrativo, a quello autobiografico, ce n'è uno, quello poetico e sognante che probabilmente eredita dal padre. Ne sono l'esempio alcuni disegni e quadri eseguiti per lo più a pennarello che mostrano soggetti di spunto medioevale, armature, lance, spade, castelli, cavalieri in combattimento, visti quasi come una fuga dalla realtà. Le foreste incantate, dai colori irreali, dove gli alberi accolgono tonalità che vanno dal turchese al viola, al lilla, l'impianto compositivo di alcune rocce quasi trasparenti che sembrano memorie dei massi del Gargano tanto amato da Andrea e da suo padre (Zanardi Medioevale), castelli turriti in lontananza e scene di battaglia in primo piano dove realtà e fantasia si intrecciano e, nel quadro "Il cavaliere", l'immagine di un cavaliere in armatura che, pensoso, avanza come seguendo un sogno, e che cavalca un cavallo nervoso e scattante nel quale mi sembra di ravvisare una lontana origine.

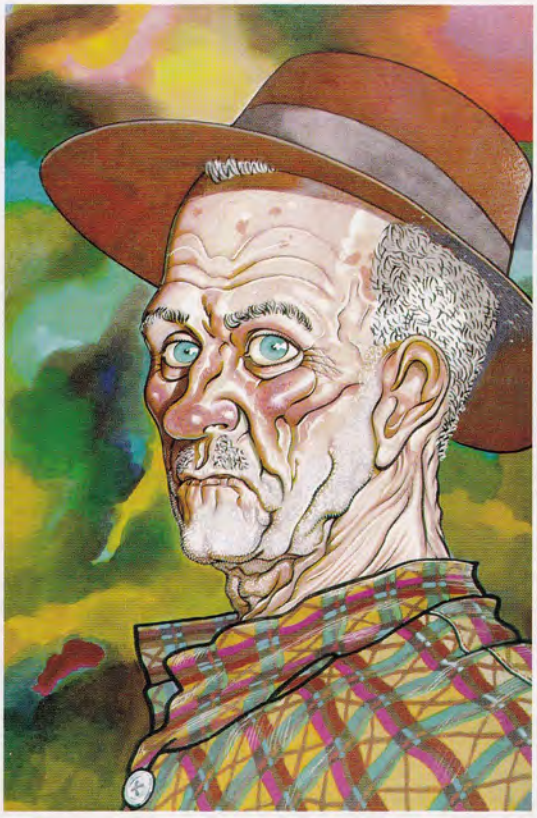
Andrea scrive, scrive tanto e in continuazione, annota tutto, episodi della sua vita, ricordi, e oltre ai fumetti, anche i suoi disegni, i suoi quadri sono accompagnati da didascalie, da poesie, da pensieri, come se disegno e linguaggio poetico fossero inscindibili, col desiderio di completare con le parole l'espressione artistica resa dal segno e dal colore e affida spesso alle parole i suoi sentimenti, il suo modo di essere artista: "...Mi piacerebbe considerare il modo di procedere nel lavoro... come una serie di stanze, un fronte d'impegno molto vasto. In queste stanze si può entrare e c'è un tavolo apparecchiato con i colori che servono per realizzare un certo tipo di disegno e un'altra stanza per un altro tipo di disegno, per ottenere un altro tipo di emozione. Quindi andare dall'angoscia pura, un distillato di angoscia, fino alle cose divertenti, senza senso, leggere". (Andrea).



Andrea Pazienza, "Cavaliere" (1987)

E Andrea arriva alla stazione

Miti a confronto. La grande mostra sulle opere di Pazienza allestita nei locali della Stazione Ferroviaria di Pescara si collega ad un concorso, intitolato -oltre che ad Andrea- anche ad un altro grande abruzzese, Ivan Graziani.



sopra, "Betta con Leopardo" (1982); a sinistra, "Contadino Pugliese" (1986).

Decine di migliaia di persone hanno visitato, alla fine del 1997, la mostra su Andrea Pazienza. Una serie di iniziative editoriali (cataloghi, antologiche, raccolte) ne ricordano le opere e la vita (imperdibile il Cd-Rom de L'Unità), e la televisione e i giornali spesso si soffermano sulla figura più rivoluzionaria del fumetto italiano. Dopo Bologna e Torino, Pescara (città che ha visto Andrea nascere sotto il profilo artistico) non poteva sfuggire all'occasione di rendere omaggio al grande artista, scomparso proprio dieci anni fa. Il merito di aver proposto al grande pubblico abruzzese le opere di Pazienza va alla CGIL pescarese e al suo delegato Edoardo Caroccia, che ha organizzato con grandi sforzi produttivi l'esposizione che dal 25 aprile resterà fino al 30 giugno nei locali della Stazione Ferroviaria di Pescara. Altro merito è quello di aver saputo legare al nome di Andrea un altro rappresentante della cultura giovanile, anch'egli prematuramente scomparso: Ivan Graziani. La mostra su Pazienza è in realtà una sola tessera -per quanto importante- del mosaico preparato dal sindacato, che ha previsto come evento principale il concorso "Notte e libertà" dedicato appunto a Pazienza e Graziani. Il concorso, articolato in tre sezioni: fumetto, racconto e poesia/testo poetico per canzoni, si è concluso il 30 aprile con la cerimonia di premiazione dei nove vincitori, tre per ogni sezione. I nomi dei premiati per il fumetto sono: Francesco Di Gregorio (I° premio per l'opera "AMLW figlio di nuvola"), Sara Patriarca (II° premio per "A denti stretti") e Carlo Monopoli (III° premio per "Notte e Libertà"). Nelle altre sezioni hanno vinto, in ordine di classifica: Michela Di Vito (con "Il Baro" e "La farfalla"), Cesare Perfetti (con "Quando la morte venne a sfiorarmi") e Alessio Di Giulio con "L'avversario" per la sezione poesia; Riccardo Mazza (con "Click"), Francesco De Collibus (con "Fumo") e Nicola Giansante (con "Elena ha capito") per il racconto.

Durante la premiazione (alla quale sono intervenuti anche familiari di Pazienza e Graziani) il delegato della CGIL Caroccia ha espresso la sua soddisfazione per il lavoro svolto da tutta l'organizzazione, preannunciando una seconda edizione del concorso per il 1999. Interloquire con il mondo dei giovani, nell'intento di offrire loro una possibilità di espressione della propria creatività attraverso queste forme d'arte è la filosofia sottesa a questa serie di iniziative della CGIL (che così ricostruisce un antico rapporto con la cultura delle arti figurative), che dovrebbero concludersi con la costituzione di un "Museo del Fumetto", da realizzarsi a Pescara in una struttura idonea. Il che si riconduce anche ad un'opera di sensibilizzazione delle istituzioni sul problema, appunto, delle strutture assenti, problema quanto mai sentito da una comunità che, paradossalmente, più cresce, più ne viene privata.

F. G.